

## MONDO



L'ex direttore della Cia David Petraeus, in un'immagine di repertorio. FOTO ANSA

# Petraeus si difende: nessun errore su Bengasi

- L'ex capo della Cia risponde al Congresso sull'attacco al consolato americano in Libia ● Nega sottovalutazioni e smonta i sospetti su Obama
- Alla Cnn assicura di non aver passato documenti alla sua amante

GABRIEL BERTINETTO  
gbertineto@unita.it

La riscossa di David Petraeus parte da Bengasi. Costretto a lasciare la guida della Cia per le rivelazioni sulla relazione extraconiugale con Paula Broadwell, l'ex-generale compare davanti alle commissioni servizi segreti della Camera e del Senato Usa, e racconta la sua versione sul tragico episodio in cui rimasero uccisi in settembre l'ambasciatore in Libia, Christopher Stevens, e altri tre funzionari americani.

«Fin dall'inizio ho ritenuto che l'assalto al nostro consolato di Bengasi fosse opera di terroristi - dice Petraeus -. Ed è quello che stava scritto nella bozza preparata dalla Cia. Altre agenzie federali hanno apportato modifiche rimuovendo i riferimenti alla matrice terrorista». Insomma non è colpa mia, si difende Petraeus, se per qualche giorno le autorità hanno fatto circolare la tesi di una manifestazione popolare degenerata in violenza.

Determinato nel respingere l'accusa di avere male informato Washington, Petraeus è altrettanto deciso nel rintuzzare i sospetti su una cattiva gestione

della vicenda da parte della Casa Bianca. Sospetti avanzati dall'opposizione Repubblicana nel pieno della campagna per le presidenziali. Il candidato del Grand Old Party, Mitt Romney, arrivò ad accusare Obama di avere fornito al pubblico informazioni «fuorvianti».

Petraeus invece assicura che la stesura

del rapporto su cui si basò l'ambasciatrice all'Onu, Susan Rice in alcune interviste per ricostruire il tragico episodio di Bengasi, non fu il frutto di una «elaborazione politica» ma di un lavoro fra agenzie. Petraeus non dice quali, accennando genericamente agli organismi che, oltre alla Cia, si occupano di sicurezza e di

## IL CASO

### Parte il negoziato di Obama sul «fiscal cliff»

Un dialogo «costruttivo». Così i leader del Congresso hanno definito il primo incontro avuto ieri alla Casa Bianca con il presidente Barack Obama sul fiscal cliff. A parlare, al termine della riunione, sono il leader della maggioranza in Senato il democratico Harry Reid e quello della minoranza, il repubblicano Mitch McConnell, quindi lo speaker della Camera John Boehner e il leader della minoranza alla Camera Nancy Pelosi. «Sono fiduciosa che un accordo possa essere raggiunto» afferma Pelosi. «Il prossimo incontro con Obama sarà

dopo il Giorno del Ringraziamento» puntualizza Reid. I repubblicani Boehner e McConnell sottolineano che le entrate fiscali possono essere parte di una soluzione del «fiscal cliff» se accompagnati da un taglio delle spese. «Dobbiamo dimostrare che siamo seri nell'affrontare il fiscal cliff» chiarisce Boehner. «La sfida è assicurare che siamo capaci di cooperare, lavorare insieme, trovare un terreno comune, raggiungere un compromesso e costruire un consenso» aveva dichiarato Obama prima dell'incontro.

intelligence.

Possiamo ricostruire la sostanza della deposizione di Petraeus, nonostante sia avvenuta a porte chiuse, attraverso le dichiarazioni di alcuni parlamentari che l'hanno ascoltata. Uno di loro, il deputato Democratico Adam Schiff, sottolinea come l'ex-generale abbia negato categoricamente qualunque interferenza della Casa Bianca per alterare la ricostruzione dei fatti. Petraeus, afferma Schiff, «è stato chiarissimo» nell'escluderla e ha anzi «completamente smontato quella tesi». Mentre assolveva la sua Cia dal sospetto di avere erroneamente interpretato eventi così tragicamente importanti, Petraeus ha anche in qualche modo giustificato l'opera delle altre «agenzie», sostenendo che hanno agito in quel modo per «non compromettere la riservatezza di certe notizie, fonti e metodologie».

L'intervento di Petraeus in Campidoglio era previsto da tempo. Ma dopo le sue clamorose dimissioni, sembrava che in vece sua avrebbe parlato il vice, Michael Morell, che lo sostituisce temporaneamente in attesa che Obama nomini il successore. All'ultimo è prevalsa forse l'idea che spiegare eventi così delicati dovesse toccare comunque a chi in quel momento era il responsabile numero uno dell'intelligence.

Si è però accuratamente evitato ogni contatto fra Petraeus e la stampa. L'ex-generale è arrivato in incognito e se ne è andato esattamente allo stesso modo, nonostante il Campidoglio fosse presidiato da giornalisti, fotografi e cameraman. Nessuno è riuscito a capire da quale dei numerosi ingressi sia entrato e uscito, né quali dei vari tunnel sotterranei abbia percorso per raggiungere la stanza in cui si sono svolti i due separati incontri con le commissioni della Camera e del Senato. L'unica cosa certa è che il locale era al terzo piano interrato nell'area riservata ai visitatori.

Naturalmente l'interesse generale andava oltre la strage di Bengasi, ma è rimasto deluso chi si aspettava da Petraeus qualche novità sulla love-story che ne ha rovinato la carriera. «All'inizio della testimonianza - racconta un altro deputato Democratico, Jim Langevin - si è limitato ad esprimere profondo rammarico per le circostanze della sua rinuncia all'incarico e a rassicurare la commissione che le dimissioni non hanno nulla a che vedere con i fatti di Bengasi».

Qualcosa di più aveva detto Petraeus alcune ore prima in un'intervista alla Cnn. La Cia aveva appena aperto un'indagine esplorativa per capire in che modo alcuni documenti «classified» (riservati) fossero finiti nel computer e nell'abitazione di Paula Broadwell, biografa e amante di Petraeus. Quest'ultimo rispondeva al giornalista della tv americana di non avere mai passato alla donna informazioni di quel tipo. La quale a sua volta dice di non averle ottenute da lui. Come siano arrivate in mano sua e di cosa esattamente si tratti, non è per nulla chiaro. Nella vicenda sono a vario titolo coinvolti una faccendiera di origine libanese, Jill Kelley, e un altro generale, John Allen, attuale comandante delle forze Usa in Afghanistan, e c'è da supporre che molto ancora bolla in pentola.

## Scontro Merkel-Putin sulla condanna delle Pussy Riot

VIRGINIA LORI  
vlori@unita.it

La cancelliera tedesca Angela Merkel che insiste sulla difesa dei diritti umani a Mosca e il premier Vladimir Putin che invita la Germania ad essere più indipendente nel dibattito e nei giudizi politici, ricordando che le rispettive economie si intrecciano, fra gas e consumi, nonostante l'appartenenza di Berlino all'Ue. Non sono mancate le scintille nell'incontro russo-tedesco tenutosi ieri al Cremlino durante la riunione del «Dialogo di Pietroburgo», un forum di dialogo bilaterale. Se la Merkel, sulla spinta delle richieste del parlamento del suo paese, ha messo sotto accusa la mano pesante usata da Mosca contro le Pussy Riot, le tre ragazze del gruppo musicale femminile condannate a due anni di lavori forzati per la preghiera punk nella cattedrale di Mosca contro il presidente russo, con Putin che risponde, consigliando di «non essere troppo influenzabile». Anche se il punto più delicato è stato quello delle politiche «energetiche». «Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha detto che in Europa prima ci si consulta tra i 27 paesi dell'Unione europea, e quindi si sviluppa una posizione unitaria» ha sottolineato Putin. «In economia - ha aggiunto - questo si chiama «Cartello» e un cartello è sempre male. Bisogna avere una propria posizione», ha detto, per poi ricordare che «nonostante tutte le difficoltà», Russia e Germania «hanno messo in atto un grande progetto: il gasdotto Nord Stream».

Precedentemente la cancelliera Merkel aveva chiesto alla Russia di accettare le critiche contenute nel suo discorso, non come distruttive. Ma alla sua osservazione «Non so se sia proprio necessario mandare per due anni in un campo di lavoro due giovani ragazze. Non so che cosa accadrebbe in Germania in questo caso» è arrivata, secca, la replica di Putin: «Ma lei sa che una di loro aveva appeso un manichino di un ebreo dicendo che bisogna liberare Mosca dagli ebrei?». «Noi non possiamo sostenere le persone che hanno posizioni antisemite. La pregherei di tenerlo presente. Il problema va visto da tutti i lati». Anche se la condanna inflitta dal tribunale alle tre Pussy Riot - una delle quali in libertà condizionale - si riferisce tuttavia solo alla performance nella cattedrale.

Quello che sta più a cuore a Putin e alla Russia «è sentire l'opinione di Merkel sulla crisi dell'eurozona». Come dire: prima l'economia, poi tutto il resto.

## «L'Italia confermi l'impegno per il futuro Afghanistan»

RACHELE GONNELLI  
rgonnelli@unita.it

«Non vogliamo che succeda come in Iraq, un Paese di cui non si occupa più nessuno o quasi, lasciato a sé stesso, da quando le truppe si sono ritirate». È questa la sintesi lapidaria con cui Federica Mogherini del Pd, ha spiegato le ragioni dell'impegno nella Commissione Esteri della Camera a portare opportune modifiche al testo sul rifinanziamento della missione in Afghanistan con l'obiettivo di stornare una parte dei fondi risparmiati con il ritiro progressivo dei militari italiani per darli a progetti di cooperazione e di sostegno alla nascente società civile afgana.

Afgana, cioè la rete di ong italiane, tra cui Oxfam e Intersos, che dal 2007, in tandem con la il dipartimento alla Coope-

razione della Farnesina, porta avanti la partnership con le organizzazioni indipendenti della società civile afgana ha illustrato ieri a Montecitorio le proposte per continuare a tessere questa rete di rapporti in questi prossimi due anni così cruciali per la transizione democratica prima del ritiro definitivo di tutti i soldati Nato alla fine del 2014.

### TRENTA CENTESIMI

La proposta più attuale fa riferimento alla «campagna del 30 per cento» di Afgana alla quale hanno aderito anche altre associazioni sia europee sia americane. Si tratta di devolvere 30 centesimi di ogni euro risparmiato con il rimpatrio delle truppe a iniziative per lo sviluppo sociale, la lotta alla povertà, l'empowerment come si dice, e il sostegno alle realtà indipendenti, dai media locali ai gruppi

di auto-aiuto delle donne. Uno sostegno tanto più importante in quanto - come ha spiegato Enzo Mangini di Lettera22 e Afgana - nella primavera del 2014 si svolgeranno sia le elezioni presidenziali sia quelle politiche e l'accesso al voto rischia di essere precluso alle elettrici, soprattutto nelle aree rurali del Sud del Paese. In più l'Italia nelle varie conferenze sul futuro dell'Afghanistan, da quella di Bonn a quella di Tokyo a luglio, si è sempre impegnata insieme agli altri Paesi alleati a mantenere un'attenzione e un appoggio

...  
**L'iniziativa: 30 centesimi di ogni euro risparmiato con il rimpatrio delle truppe per aiutare il Paese**

alla popolazione accompagnando la transizione istituzionale e civile verso la democrazia. «Coinvolgere le organizzazioni della società civile e dar loro forza - ha sottolineato Mangini - significa anche favorire la trasparenza con procedure di accountability dei fondi, svincolandoli dalle logiche e dalle strutture del potere interno che alimentano la corruzione».

«Noi non vogliamo una pioggia di dollari per i prossimi dieci anni, vogliamo strategie per uno sviluppo sostenibile del nostro Paese, stabilità, sicurezza e una governance efficiente e democratica», ha detto Frozan Mashal, responsabile della rete di oltre cento tra piccole e grandi associazioni femminili afgane, una dei nove delegati invitati per una settimana in Italia da Afgana per seminari e incontri. La rete delle ong italiane intende «sembrare» questi principi di corretta gestione

dei fondi e rinsaldare i legami anche culturali tra Università italiane e afgane in un ciclo di conferenze e seminari da svolgere a marzo tra Kabul, Mazar-i-Sharif e Jalalabad. In più, sta allestendo a Kabul una «Casa della società civile», un punto di incontro, di scambio e di formazione che possa aiutare a formare e dare voce alle realtà civili e alle associazioni.

«Noi pensiamo che sia un bene che le truppe si ritirino - ha aggiunto Barialay Omarzay, ex portavoce del network di ong afgane Anch - ma speriamo anche che la comunità occidentale onori i suoi impegni futuri e non si ripeta l'esperienza del 1992 quando siamo stati lasciati soli mentre Al Qaeda si propagava e stabiliva le sue basi in Afghanistan. Altrimenti anche le vite sacrificate non avranno avuto un senso».